

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(ANNO IV. - DAL 1° GENNAIO AL 31 DICEMBRE 1877.)

Milano e Italia, Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7

Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungere L. 6 all'anno.

(Le tre precedenti annate in 5 volumi L. <50.)

Milano-Roma

Ann. IV. - N. 47 - 25 novembre 1877

Centesimi 50 il numero.

Per le domande d'associazione e vaglia

agli editori FRATELLI TREVES, in Milano

Via Solferino, N. II.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

Anno nov. trim.

Stati dell'Unione Postale L. 32 17 9

Stati Uniti d'America » 39 19 10

Australia, Cina, Giappone, India » 44 23 12

America meridionale » 48 25 13

Persia, Chili, » 54 28 15

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

Sommario del N. 47

TESTO: Settimana politica. — Mentana. — Conversazione (*Doctor Veritas*). —

Antichità e Belle Arti: Scoperta d'un Auditorio del secolo d'Augusto; Ragion

di Stato; La vendetta dei duri. — Come chiamarli? poesia (*Giovanni Rizzoli*).

— Da teatro della guerra XXVI Bonetti Rumani, (*Nicola Lessero*). — Il ma-

rescialo Wrangel (Ricordi berlinesi di *Justus*). — Impressioni parigine (*A. M.*).

— proposito dall'uomo volante (*Zanobi Stefano*). — Il matrimonio di Paolo.

racconto (*G. Pabna*). — Necrologio; Notizie letterarie. — Scacchi. — Sclerada.

INCISIONI: Il monumento ai martiri di Mentana. — Brera nel 1877: Il divorzio

di Napoleone I e Giuseppina, quadro del signor *F. Delont*. — Scatell dell'Esquilino

a Roma: Auditorio della villa di Mecenate. — Ritratti del principe Sregio; di

Osman Pascià, comandante di Plevna; del Maresciallo Wrangel. — Trasporto dei

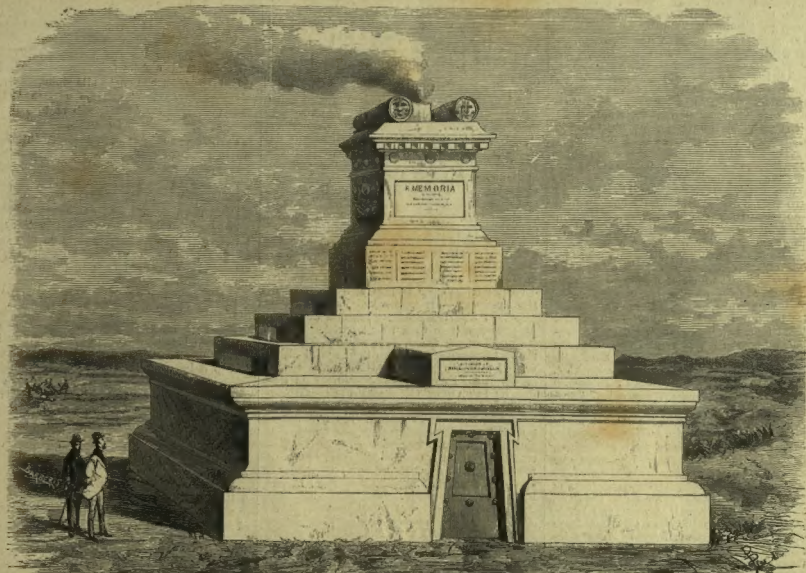
feriti turchi sulla strada di Rumelia. — Scoperta di Cosacchi in Rumelia. —

Diverimenti dell'ufficialità egiziana nel campo presso Vodicera. — Mehmet Ali

Pascià riceve il dispaccio del governo che lo revoca dal comando in capo dell'armata

sul Danubio. — Arrivo di Suleiman Pascià al campo di Mehmet Ali a Caccelieve

per prenderne le redi. — Scacchi. — Rebus.



II. MONUMENTO AI MARTIRI DI MENTANA che s'inaugura oggi, 25 novembre, a Mentana. (Disegno del signor Paolucci).

RIVISTA POLITICA.

La caduta di Kars, è il grande fatto militare della settimana. Quella fortezza, che nel 1855 Muraviov non poté prendere che per fame e dopo un lungo e regolare assedio, fu presa d'assalto il sabato 17 novembre dal generale Loris-Melikoff dopo 12 ore di combattimento. Le perdite dei turchi sono calcolate in 5000 uomini tra morti e feriti, oltre a 10.000 prigionieri. La domenica, il generale russo entrò in Kars, e si impossessò dei 600 cannoni, in gran copia vettaglie, munizioni e danaro.

Bisogna aspettare relazioni più ampie per conoscere il modo in cui avvenne un fatto così sorprendente. Forse è dovuto alla scarsità dei difensori in proporzione alle fortificazioni molto estese. La caduta di Kars annunzierà lo scoraggiamento che già s'è impadronito degli animi a Costantinopoli. I russi potranno ora disporre d'altri 8000 uomini per rinforzare i 25.000 con cui assediavano Erzerum; ed anche questa piazza, benché si dica ben munita, non tarderà molto a cadere.

Sul campo europeo, si fanno gli stessi pressaggi riguardo a Plevna, giacché Osman-pascià non riesce a forzar le linee russe, né a ricevere altri aiuti dalle truppe.

Quando anche questo disastro sarà avvenuto, non è improbabile che si appicchino le trattative di pace. Si è sparsa la voce che il Sultano abbia già accennato al principe di Reuss l'intenzione di chiedere la mediazione germanica; e s'aggiunge che il cancelliere prussiano avrebbe consigliato il Sultano a rivolgersi direttamente al quartier generale russo. Questa voce sparsa da un'agenzia russa, ha inquietati i gabinetti di Vienna e di Londra, i quali, standosi spettatori della guerra, contavano intervenire arbitri nel negoziato di pace; — ma non è del tutto impossibile che la abilità loro sia vinta dalla scaltrezza dei Russi e dal dispetto dei Turchi. La Turchia, per vendicarsi di amici che l'hanno lasciata nell'imbarazzo, è ben capace di tradire la pace direttamente al nemico, come ha fatto più volte. L'Austria e l'Inghilterra ne uscirebbero vinte ed umiliate non meno che la Turchia.

Anco i Montenegrini hanno avuto costanti successi in Albania. Dopo un forte bombardamento essi hanno preso Antivari, e minacciano Scutari.

La crisi francese è sempre grave e confusa, — tuttavia si può segnare qualche indizio, — non diremo di precipizio, ma di minore tensione. Dopo alcuni discorsi impertinenti dei ministri Broglie e Fourtou quest'ultimo andò fino ad asserire che nelle elezioni la sinistra era stata vinta!), e un eloquente requisitoria di Gambetta, la Camera dei Deputati deliberò il 15 l'inchiesta parlamentare sulle elezioni, con una maggioranza di ben 118 voti (320 contro 202). I 33 membri della commissione furono eletti tutti di sinistra: e questo non fu un tratto giusto né abile. Però dopo questo sfogo di energia, la maggioranza conservò l'elezione di parecchi deputati di destra, stimando che essi sarebbero rimasti eletti anche senza la pressione ufficiale; e deliberò di discutere i bilanci, ciò che mostra non esser sua intenzione andar fino al rifiuto delle imposte. Ma intanto il Senato si è dovuto eleggere i senatori inamovibili, in luogo di quattro repubblicani morti, li elesse tutti della Destra; e la morte di Lanfrey ingrossò ancora la maggioranza conservativa in quell'assemblea. Il conte di Kératry, legittimista, interpellò il ministro sulle elezioni, e chiese dal governo riguardo all'inchiesta. Ciò porse argomento ad alcune importanti dichiarazioni del presidente del Senato, il conte Audiffert-Pasquier, ch'è il capo della frazione conservatrice si, ma costituzionale, del Senato. Egli disse che non riteneva punto illegale la risoluzione dell'inchiesta, e che non avrebbe permesso di rivolgere alcuna censura all'altra Camera, perché « il vo di non siete il Senato dell'Impero. » In una vigilia di lunedì il potere aveva ingiunto a tutti gli impiegati di non rispondere ai commissari d'inchiesta. Ad onta degli sforzi di Laboulaye e di Dufaure, l'ordine del giorno puro e semplice fu respinto. Il Senato non approvò, come voleva la destra pura, *ma pressa alla*, secondo la formula della destra costituzionale, delle dichiarazioni del governo, e si dichiarò risoluto a proteggere l'indipendenza dei poteri, conforme ai principi conservatori di cui resta fedele. Quest'ordine del giorno, fu combinato dopo lunghi studi, per non approvare, non biasimare, non impegnarsi, per fare una dichiarazione platonica di principi conservatori che contentasse il Maresciallo, il quale a quel punto lasciava cadere il ministero. Esso fu approvato il 10 novembre con 22 voti di maggioranza (151 contro 129); e il giorno dopo, il giornale ufficiale annunziò essere accettate le dimissioni del ministro.

Questa è un principio di sostinzione. Il Maresciallo dovrà scendere tutta la scala, benché oggi si aggrappi alla sua ostinazione, e non accennata a scegliere i nuovi ministri, non che a sinistra, neppure al centro sinistro. Un nuovo ministero di destra, se pur si riesce a raccogliarlo, non avrà lunga vita, ed il Maresciallo dovrà probabilmente finire come avrebbe dovuto cominciare: col dimettersi.

Se egli rinunzia ad un colpo di stato di cui manca l'obbiettivo e di cui mancano gli strumenti, il Senato lo contraria a un secondo scioglimento della Camera; — se i repubblicani stessi non vanno fino alla misura di rifiutare le imposte; — ciò dipende, più che da considerazioni morali e da rettitudine politica, dagli interessi materiali della Francia. Questa è l'industria sofferta da un momento per la crisi; si è alla vigilia dell'Esposizione universale. Nessuno dei tre partiti dello Stato vuol assumersi la responsabilità di danneggiare e irritare tutti i interessi, di metter in pericolo un affare così brillante come l'Esposizione del 1889.

A questo genere di considerazioni sono dovuti gli sforzi che si fanno da tutte le parti per giungere ad un componimento che permetta alla Francia di vivere in quiete un altro anno.

Alla dimissione dello Zanardelli è seguita quella del suo segretario generale, l'on. Ronchetti, ed anche quella del segretario generale delle finanze, l'on. Seimist-Doda. Essi furono surrogati provvisoriamente da due altri impiegati amministrativi, l'ing. Valsecchi, e il conte Benatti. Sono posti che la strategia politica consiglia a tenere vacanti per sedurre i deputati ambiziosi.

La Camera si apre domani, 22, e le saranno presentate le Convenzioni ferroviarie firmate questa mattina. Il Depretis è assai debole, e nuovi dubbi al momento di firmarle; e dallo stesso campo ministeriale è uscita una voce per chiedere anzi tutto un'inchiesta parlamentare sulle ferrovie. Ciò vorrebbe dire che è ancora da studiare una questione, nella quale il Ministero era nato, e per la quale esso si è scisso dopo un anno. L'indignazione contro un atto che mette le ferrovie in mano ai banchieri, che crea una nuova regia, e che stabilisce condizioni onerosissime per il paese, aumenta ogni giorno in tutte le classi, entro e fuori del Parlamento; e per quanto sia fida la maggioranza nicotriana, non è difficile che si sfilisca per appiagliarsi all'inchiesta, come un modo di rimettere tutto in questione. Questo sarebbe certo un trionfo per la Destra, e per il ministero, — trionfo di morale e di ordine, — giacché l'esperimento della Sinistra al potere ha ancora a dare tutti i suoi frutti.

Uno di questi frutti, il più recente, è di aver messa la provincia di Roma in mano ai clericali. Il ministro Nicotera, attivissimo a compiere tutti i comandi e le province del Regno, ha in un giorno di dispetto sciolto il Consiglio provinciale di Roma, e poi ha voluto usar pressione sugli elettori. Che n'è avvenuto? Domenica sbarrò luogo le nuove elezioni. I candidati clericali ebbero la maggioranza; dove non vinsero i clericali, vinsero i moderati; ed i ministeriali puri, compreso il conte Placianci già sindaco di Roma, furono battuti completamente.

(21 novembre).

MENTANA.

Oggi, 23 novembre, s'inaugura in Mentana, il monumento in memoria dei gariboldini che caddero in quella giornata fatale. La cerimonia patriottica si annunzia imponente; e non mancheremo di darne l'illustrazione. Intanto ci affrettiamo a dare il disegno del monumento stesso.

CONVERSAZIONE.

Le cose lunghe finiscono in sepi — dice l'arguta osservazione di un antico proverbio.

E lo che riconosco la sapienza dei proverbi, e le fidi di cappello, per non infliggere al mio illustre amico Paolo Ferrari quella dolorosa metamorfosi, per non farlo sembrare alla mia gentile lettrice, più lungo dell'ingegnere Campiolo — che è il più lungo uomo di Milano — o di quella *Damigellina Ebe* dei Vitaliani che ci è parsa l'altra sera la più lunga delle commedie e la più noiosamente prolissa delle ballerine, — taglio corto e termino l'autopsia incominciata per raccogliere poi le membra sparse e amputate dell'amico mio, in una cassetta, e mandarle ben condizionate all'indirizzo dei posteri, con la spedizione a piccola velocità della immortalità. L'abbiamo lasciato sulla Piazza di Modena, ove, trasformato in tribuno del popolo, tutto rosso in faccia, e grondante di nobile sudore, si spomponava a proclamare la Dittatura di Luigi Carlo Farini, cittadino Modenese, fra due rulli del confidente tamburo e due riverenze dei complici bandieroni.

Il Dittatore trasformò il tribuno del popolo in Direttore della *Gazzetta Ufficiale* — forse perché non ci piaggiasse troppo gueto a far la parte di popolo.

La sua natura tribunizia ricalestrò alquanto alla museologia ufficiale — ma il bene dell'Italia lo esigeva — come si diceva in quell'epoca — o il tribuno si spense in lui col ultimo rullo di quel tal tamburo.

Il Dittatore aveva per segretario di gabinetto Agostino Soragni — un giovinotto allegro, un po' scapato, dall'indole mita, dal carattere gioviale — bruno — magro — asciutto — elastico — occhi da furbo — gusti da buontempona. — Badi, gentile lettrice, che non le vedo più da molti anni — dacché fu Proconsole — dacché è Prefetto: — ignoro quindi le trasformazioni che il potere può aver fatto subire al suo fisico e al suo morale.

Allora alla piccola Corte di Farini si rideva molto — Emilio Visconti-Venosta faceva degli epigrammi e delle freddure — Barbesone dei madrigali... e la corte alle signore — Riccardi *plava il sentimento* — e Soragni barzellettava un po' su tutti, non escluso il Dittatore, e molto meno i colleghi.

Ferrari — col pretesto di tradurre tutto questo in prosa ufficiale — raccoglieva i misteri delle *quinte politiche*, preparava i materiali per le sue commedie future — si esercitava su tutti quei giovani semiseri, predestinati a diventare gli uomini seri dell'avvenire.

Si era fatto la sua nicchia alla *Gazzetta Ufficiale* — una nicchia coperta da una carta azzurra a stelle d'argento che pareva un firmamento — e lo faceva credere già canonizzato.

Fra il segretario di Gabinetto e il direttore del Giornale ufficiale passava una corrispondenza quotidiana amensissima.

Soragni mandava i comunicati ufficiali in versi ch'egli toglieva dalle più popolari *canzoni* e dalle *romanze* più patetiche di qualche opera molto conosciuta, e che riduceva ad *usum Pharis* — e il direttore del *Giornale Ufficiale* accusava la ricevuta, e chiedeva, o dava schiarimenti in versi martelliani.

Si trattava di annunziare la partenza del Dittatore? — e Soragni scriveva:

E partito al primo albero

Il mio vago Dittatore,

E il giornale ufficiale traduceva:

« Nelle prime ore di questa mattina S. E. il Dittatore è partito, ecc. »

Tornava — e Soragni scriveva:

« E si ride... chi lieto istante

Qui donna li rivide »

E il *Giornale Ufficiale*, — è annunziato per domani il ritorno a Modena di S. E. il Dittatore dell'Emilia.

Si trattava di una rettificazione... e Soragni ne sollecitava la pubblicazione con questa perorazione patetica:

Scriverò al ver d'aquellino
La dabbia mente e il cor.

Corrova voce di un piccolo scontro nei monti fra un drappello di soldati e una banda di così detti insorti, il Direttore della *Gazzetta Ufficiale* spediva un *fidò* messo al Soragni con questa domanda:

Quattrocento essant, dimmi, seguiti

E Soragni di rimando

Lo dies il foglio ch'io mande a te,

come nel *Procatore* — e mandava il rapporto ufficiale.

Poi annunciando il premio accordato al capitano di quel drappello, accompagnava il decreto con questa filosofica osservazione

Amor di patria intrepidò

Mirò i sanguigni alteri,

Poi terge i bel sudori,

Amor di libertà.

E il foglio ufficiale scriveva:

Iert abbiamo dato la dattorosa notizia di un piccolo scontro... ecc., ecc. — Oggi stanno tetti di annunziare che S. E. il Dittatore vuole ricompensare le prove di coraggio, ecc., ecc.

Un di si trattava di un certo decreto di cui si voleva sospendere la pubblicazione. — Il Dittatore lo richiama. — Ferrari non lo trovava più. — Il Dittatore imperverava che lo voleva. — Il Gabinetto insisteva nel domandarlo. — Ferrari non lo trovava. — All'fine Soragni, dopo una lavata di capo Dittatoriale, scrive a Ferrari:

Dah! non negare al misero

Il suo smarrito foglio

Bada non ti confondere

(intercalare del vice-direttore)

Nel tuo stellato soglio

(allusione al gabinetto stellato del direttore).
Il decreto non si trova. — e Soragni ripicchia.

« Mira di aprile lagrime

Spargo a' tuoi piedi un rio,

Dimmi solo: o stallo,

Sugli il Lambrusco mio,

Calpesti il mio cadavere,

Ma salva il Dittatore!

Intanto Ferrari fra un comunicato e una nota ufficiale, traduceva in toscano la *Medicina di una ragazza malata*, il cui manoscritto una volta fu dalla *Gazzetta Ufficiale* mandato al Dittatore invece d'un rapporto che si doveva restituire.

Ma alla *Gazzetta Ufficiale* malgrado la lirica melodrammatica del Gabinetto, Ferrari finì coll'annoiarsi. — Un bel giorno trovò che l'Italia non aveva più bisogno di lui a quel posto e confidò al Dittatore questa sua scoperta. — Il Dittatore lo persuase che l'Italia aveva bisogno di lui al Segretariato delle Università. — Ferrari lo credette — e accettò.

Ma a quel posto si annoiò peggio — e più. — Le Università di quell'epoca erano convertite in grandi fabbriche di dottori a tutto valore. — Si gettava nella macchina la materia prima — il cencio appena appena spurgato presentato. — E così a lui non solo le era stato presentato da due illustri amici di casa, Goldoni e Parini, — ma essa gli aveva rivolto uno di quei lunghi sguardi che la *Paffi* ri-

volge ad Alfredo nella prima scena della *Traviata*. — Se Ferrari non se n'era accorto, peggio per lui! — Vuol dire che era molto ingenuo e molto casto!

Però oltre quella presentazione solenne... ma senza conseguenze, non aveva avuto con lei altre dimistiche.

Ferrari, da quel novizio della carriera professorale ch'egli era in quel tempo, aveva questa bizzarrissima idea — che per insegnare una scienza bisognasse conoscerla a fondo. — Conoscere a fondo la storia! Si fa presto a dirlo. Ma la storia è dieci volte donna — e a' suoi per che conoscere una donna ci vogliono dieci uomini!... si figuri lei a che impresa si era accinto il mio povero amico! Era una fatica da Procle. — Impiegava tre giorni a imparare ciò che doveva insegnare il quarto. Cominciava ad eclissarsi la Domestica. Per averlo il lunedì, il Martedì, e il Mercoledì, bisognava stanarlo nel suo studio fuori da un mucchio di polverosi, e vecchi volumi. — Al Mercoledì era cupo — cogitabondo — pareva un uomo che meditasse un delitto. — Masticeva nel silenzio la sua lezione — e alle bocaccine che faceva pareva che avesse il sapore amaro — e dalla pesantezza dei suoi movimenti pareva che la digestione ne fosse laboriosa — che le armature del medio-evo, gli facessero gruppo e infopio allo stomaco. — Il Giovedì c'era la lezione. — Dopo la lezione Ferrari era un altro uomo. — Col viso scurciato e le orecchie pantofose — ma gaio, arillo, leggiere... guizzava come un pesce — saltellava come un capriolo — aveva la faccia pronta, la barbaletta amena.

Di quella improba fatica nessuno dei suoi numerosi e plaudenti ascoltatori si accorse mai. — Esso distribuiva loro minuta e finissima quella farina del passato ch'egli stesso aveva macinato facendo girare con le sue mani la pietra da macina, come il povero Rospo, invece, di un'altra forza motrice.

Un giorno finalmente ottenne che lo passassero alla cattedra di letteratura — quel giorno di un grande risponso.

Da quel giorno salì rapidamente la scala delle umane grandezze — e in pochi anni diventò nientemeno che Commendatore, Preside dell'Accademia e persino Consigliere Comunale. Ma ad altro del triplice onore, ebbe lo spirito di restare... un uomo di spirito.

Non portò mai la commenda. — Abdicò la dignità presidenziale in capo a due anni — e non c'è pericolo che come Carlo V, si senta della sua abdicazione. — Lasciò la carica convinto che fra la prima donna di cartello del teatro e la prima donna di cartello dell'insegnamento, quelle che hanno minori capricci, minori isterismi, minori convenienze teatrali... sono ancora le prime.

Come Consigliere Comunale ebbe un giorno la malinconia di far abolire i coriandoli — fece una circolare, promosse una specie di plebiscito, — fece un discorso in Consiglio — il che gli attirò sul viso da parte di un certo giornale la cartaccia di cortinelli... della subborra privilegiata — questo importante collaudo.

Prende sul serio tutto — qualche volta troppo sul serio — arte, cattedra, presidenza, consigliere — tutto, tranne la commenda, specialmente dopo i 70 commendatori degli zuccheri.

I suoi scolari lo amano e gli perdonano di essere un Professore, — i suoi colleghi lo rispettano e gli perdonano di non essere un pedante: un suo collega, udendo il Ferrari perorare spesso nel passaggio de' giovani agli esami, lo ha chiamato scherzosamente Ferrari il *Passatore* — i suoi elettori gli rinnovano il mandato — perdonandogli di essere un artista.

Il pubblico poi gli fa il burbero ogni volta che entra a lui con un nuovo lavoro — lo tratta come i padri di una volta trattavano i figli prediletti. Sulle prime sta sulle sue, non vuol farsi scorgere d'amaro troppo

— non gli vuol dar confidenza, per tema di guastarlo, di coltivare i capricci e i difetti — quindi sussiego, faccia aggrondata, intonazione severa — ma poi un po' per volta il cipiglio artificiale si dissipa, il sussiego d'apparato non tien duro — comincia a fare il risolino — a intenerirsi — a commuoversi — lo sguardo di sottocchi — si gira verso di lui adagio adagio... finché finisce col gettargli le braccia al collo — e col concedergli tutto ciò che gli chiede — perché la verità è questa, che gli vuole un bene del cuore — affetto che talvolta si estrinseca col rigore, tal'altra con la dolcezza — ma che è sempre affetto di quello buono — affetto paterno.

E ha ragione di tenerlo in conto di figlio, perché è qui che l'ingegno artistico di Ferrari si è completato. — I suoi polmoni d'autore, sani e vigorosi, si allargano più liberamente al contatto di quest'atmosfera Milanese sì fortemente azotata, che intisichisce i polmoni deboli e malatici.

E qui che creò quella lunga serie di lavori che dalla *Donna e lo Sceltito* arriva sino alle *Due Dame* — passando per quella *Opinione e cuore* che fu il più illustre dei suoi flasci.

E a questi lavori abbiamo collaborato tutti noi che viviamo con lui in una certa intimità, perché da questo lato Ferrari è un depredatore spietato. — Non vi è nessuno di noi che non sia stato messo da lui, o poco o tanto, in commedia, in un suo intercalare, in una sua bizzarria, in un aneddoto della sua vita, in una eccentricità delle sue abitudini.

Non rispetta nessuno — svaligia con pari indifferenza gli amici più intimi, e i conoscenti d'un giorno — gli uomini e le signore — i parenti e i nemici.

Quei bravi signori della *Patriottica*, tutta gente seria e posata, che giocano ogni sera con lui al bigliardo, o a terziario, e nella emozione del gioco, *impreveduti di un avvenire non fida*, si lasciano andare davanti di lui al naturale abbandono di un *colleto*, più confidente ancora della *Sella* di Robaudi, o di una *ponte* espansiva, se ne tengano per avvisati da uno che parla per esperienza, *Riten n'est sacré pour un sapeur*. — E Ferrari l'altro che *sapeur*! in questo genere. Essi credono di giocare — niente affatto, — possono — possono da modelli, — servono da *mannequins*.

Ferrari sta copiando i loro nomi — i loro difettucci — oppure mette sul dosso loro gli abiti d'un personaggio che sta creando, per istaduarne l'effetto e i drappaggiamenti.

Tutto ciò che si muove, che si agita, che turbinia, che ride, che piange, che frema d'intorno a lui, è per lui materiale da commedia. — *La innamorazione* — nei giorni del lavoro.

Quando egli va attorno per la città, col naso in aria, e l'andatura disinvolta di un uomo che passeggia per far del moto, egli lavora come la formica, in questa preparazione lenta, paziente di tutti i giorni, di cui nessuno si accorge, — forse nemmeno lui, — ma che il suo spirito compie per una sua particolare costituzione — come lo stomaco compie le funzioni digestive per cui fu creato... — da chi? — ciò non si sa.

Questa tenera malinconia della stanza di un moribondo, con quel lugubre bisbiglio, e quel più lugubre bulo — che si stringe il cuore nel quarto atto di *Cause ed effetti*... copiata dal vero. — L'intercalare comico del marchese Colombi... studiato sul vivo. — Camillo Blana della *Prosa* è creato col sistema con cui Domeneddio creò Eva — portandoci via dei pezzi di carne, a tutti noi suoi intimi amici — le macchiette degli uomini seri — Gian Andrea, il lion-democratico, ecc. — sono tutti conoscenti miei, suoi, nostri. — Li incontriamo in casa di Casa, ova espongono nell'osteria della consuetudine i due illustri amici di casa, Goldoni e Parini, — ma essa gli aveva rivolto uno di quei lunghi sguardi che la *Paffi* ri-



II. PRINCIPE SERGI, m. il 23 ottobre sulla Lom.



OSMAN PASCIA, comandante di Plewna.

insieme domenica della Patti — l'altra sera della Lira.

Le stesso *Due Dams*...

— Ah! sì.

— Niente affatto — comprendi il suo sorriso — non è proprio vero.

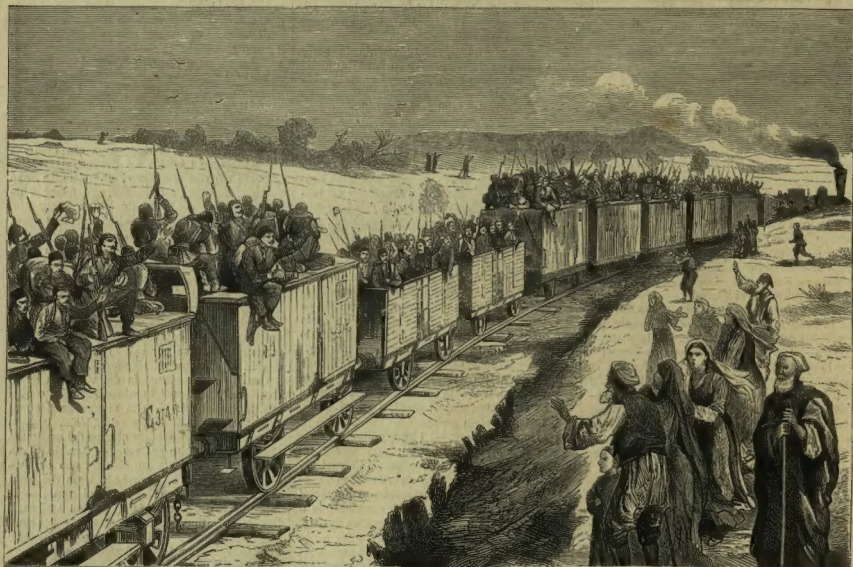
La idea delle *Due Dams* la trasse da tutt'altra fonte... — assai meno illustre — assai meno elegante — e niente affatto cittadina.

Si figuri! — Qualche anno fa c'era a Milano una giovinetta con un paio d'occhioni... carbonizzatori. — Non aveva altra dote che la sua bellezza — ma le bastava. La si conosceva per il suo no-

me di battesimo. — Quando si parlava di lei, si sorrideva. — A forza di cercare, trovò un giovane a modo che la chiamava col suo cognome, che non sorrideva parlando di lei. — Grande sgomento in famiglia di quel giovane — la quale fortunatamente scoprì in lei delle grandi tendenze artistiche... pel canto. — La si mandò a perfezionarsi nel canto... altrove — fuor di Milano — e a Ferrari si chiese una lettera di presentazione per un impresario di sua conoscenza. Passò un anno. — Nessuno ci pensava più.

Un bel dì si era sul Corso — in crocchio — varj amici, — davanti al negozio della Belte-

macchi. — Si ferma una carrozza signorile — un servitore in livrea apre lo sportello — spunta un piedino adorabile, calzato aristocraticamente — ne scende una signora, una dama — acconciatura correttissima, semplice, elegante, e ricca ad un tempo — contegno riservato e disinvolto. — Passa fra mezzo a noi, che la facciamo ala, chinando leggermente il capo con garbo, distinzione, severità, gentilezza... Scappellata generale... — Oh! chi è? — Una corona di contessa sulla carrozza. — Uno di noi si batte la fronte — il più giovane che s'intende — Filippi ch'è sempre il



TRASPORTO DI FERITI TURCHI SULLA STRADA DI RUMELIA. (Da schizzo del nostro cor. is. g. est.).



DIVERTIMENTI DELL'UFFICIALITÀ EGIZIANA NEL CAMPO PRESSO VODICZÁ.



1. MEHEMET ALI PASCIÀ RICEVE IL DISPACCIO DEL GOVERNO CHE LO REVOCALA DAL COMANDO IN CAPO DELL'ARMATA I EL DANUBIO.
 2. ARRIVO DI SULIMAN PASCIÀ AL CAMPO DI MEHEMET ALI A CACELIEVO PER PRENDERNE LE VECI (Da schizzi del signor Aureli).

più giovane della brigata. — Tò! la Emma... — Che Emma? chiede Ferrari, chi il saluto era più particolarmente diretto. — Quella tal Emma!... Oh! ah! in coro. — Sicuro! l'ha sposata il Conte... — Che grullo! — Perché? Oh! che non può diventare una ottima moglie, una ottima madre, una dama rispettabile? — Ma è sempre un rischio! — Sicuro — interviene Ferrari, un gran rischio. Su 10.000 casi appena una fortunata eccezione. — Pregiudizi sociali! — Baje! la società ha ragione. — Sa bene — è la discesa di Ferrari, — dar sempre ragione alla società, — specialmente quando ha torto. — Le dà ragione nel *Duella*, nel *Ridicolo*, nel *Suicidio*, — e adesso nelle *Due Dame*.

In fondo, fa bene. — Il processo alla società glielo fanno tutti. — È così comodo e così retorico. Non vi è scolarotto che non si creda in diritto di chiamare al *redde rationem* la sua vecchia esperienza di 2000 anni — di darle lezione di prudenza, di saggezza, di giustizia — di insegnarle il modo di sfornare le sue vecchie legni o radicarizzare il suo vecchio senno. — E ben giusto che trovasse un avvocato difensore.

A Ferrari il compito parva nobile... e originale — e ci si accinge come ad insegnare storia — con coscienza, con tenacia di volontà — e vi riesce... con fatica talvolta, — ma vi riesce.

Ferrari portò a casa quell'aneddoto, quell'apparizione, quella discussione, e li ripose bene incartocciati nel suo magazzino.

Un giorno, dopo quasi due anni di ozio drammatico, dopo aver abbandonato l'*Armato*, e interrotto a mezzo il *Fulco Testi* — per uno di quei tali intoppi che incontra quasi sempre per via a metà di un lavoro, e che, se non li supera in una settimana, lo fanno a dirittura cambiare di strada — pressato dall'impegno che aveva con Bellotti — frugò nel magazzino — trovò l'incontro con l'aneddoto, l'apparizione, la discussione — e in un mese scrisse le *Due Dame*.

Non è forse il titolo che meglio convenga al lavoro — non vi è l'antagonismo — né morale, né sociale, né personale — che il titolo lascia supporre — Gilbertiana Rosalia — Rosalia ama Gilberta. — Questa rispetta, venera quasi, l'austerità serena della cognata. — Rosalia compatisce con la indulgenza della vera virtù, l'amabile leggerezza di Gilberta — leggerezza di parole, di contegno, di abitudini e di ambiente... più che di fatti.

Eccole, gentile letterica, la genesi di questa fortunata commedia, di cui stasera si dà al Manzoni la ottava replica.

Fra i lavori di Ferrari è forse quello che da un pezzo in qua ha trovato minore resistenza nel pubblico. — Il sussiego del primo incontro non durò che un attimo. — Vi sono altri lavori di Ferrari più robusti, più vigorosi, che devono invidiare a queste *Due Dame* il successo generale e continuo.

La cosa si spiega.

Vi sono nel pubblico varie categorie — la categoria che vuol divertirsi, ridere, avere lo spirito sollevato — vi è quella che vuole essere scossa, commossa, — quella che vuol ridere — e quella che vuol piangere — ve n'è un'altra che non vuol essere obbligata ad una troppo seria attenzione, che vuol capire senza affaticarsi il cervello. — Ve n'è una che vuol uscire da teatro alle 11 — e che non accetta i drammi da cui restino alterate le sue abitudini.

Una di queste categorie non accetta il quarto atto di *Cause ed effetti*... o il secondo del *Suicidio*, perché le turbano con le emozioni profonde le placide digestioni. — Un'altra cerca invano nel *Goldoni* e nel *Parini* la scena di passione che dia una strappata al suo cuore — il quale altrimenti corre pericolo di arruinarsi. — La terza trova che il seguire l'an-

tefatto del *Duella* nella magnifica scena tra Sirio e la moglie, gli dà il mal di capo. — La quarta, a proposito del *Ridicolo*, ripete la vecchia antinomia di Polonio nell'*Amleto*: « che è troppo lungo — a costo di sentirsi rispondere come risponde Amleto: *Così direbbe il barbiere ve dei peti della tua barba*.

Le *Due Dame* soddisfanno tutte queste categorie. — Chi vuol divertirsi, vi in brodo di giuggiole al secondo atto — a quegli equivoci così naturali, e così, diciamo pure, filosofici, che scaturiscono dalle disiazioni le spigone innanzi. — Chi vuol essere commosso, trova il fatto suo nel terzo atto — alla grande scena fra Rosalia e suo figlio alla presenza di Emma — chi ama il tenero, ha la scena tra Rosalia e Sernegri che gli dà quel tanto di erotico, casto e ideale, che basta a provocare i sospiri dei giovani, e i ricordi dei vecchi. — Inoltre è rapida, spiccia — si capisce senza fatica — e termina alle 11 — per cui tutti escono dal teatro contenti — hanno riso, hanno pianto, si sono divertiti, si sono commossi — hanno capito... e tutti che non capiscono come la virtù sia nella lotta. — Essere virtuosa senza aver avuto mai un istante di eccitazione — un orgasmo nell'anima e nei nervi, un lampo di ribellione — il bisogno d'una battaglia con sé medesimo... Bella forza! Chi non lo è? Questione fisiologica! — questione di sangue, di nervi, di carattere, di organismo! Virtù inerte, apata, e quindi facile, comoda. — Ma una virtù che combatte e vince — ecco la virtù difficile, oporosa — che richiede tempra salda di volontà, di propositi...

È questa è la virtù delle donne virtuose per allora, e per tutti. Che importa? — se ve n'è d'intelletto. — Questa è la virtù della marchesa Rosalia. — Santa come, in un momento di eccitazione, quasi di delusione, spieghi, più a sé stessa che al suo interlocutore, lo stato dell'animo suo.

A Sernegri che in quel momento le dice: *Coraggio*, Rosalia risponde:

« Eh! Guai se non avessi qui dentro (tocco il cuore) e qui la alto (segna la fronte) chi me lo darebbe? Luigi è un cavaliere perfetto, ottimo marito e lo sono — e lo sono io il suo carattere... un po' freddo, più gelato, che le piglie le cose drammaticamente! — Amiche? — Ha detto ieri sera l'Abate! Avevo torto io di non voler tornare in società! — Amici? — Oh, degli amici ne avrei trovati! — ma non ho voluti (puzza) neppure quell'unico!... anzi meno degli altri. Povero Sernegri — come mi guarda trascolando! — Non capisce... ma non può capirlo. Gli altri non sarebbero stati pericolosi... ma quell'uno forse... non per la mia virtù no... ma per la virtù del mondo che non avrebbe potuto resistere al piacere di darli il colpo di grazia con una buona collina. — Dunque alla porta anche quello! quello prima di tutti di tutti. Che importa? — se vi ho una immagine che l'anima si crea, non arricchisce che di perdere diventando una persona come le altre! Bisogna che resti allineazione? — Noi donne possiamo aver di queste allineazioni serene, purissime — voi altri uomini non ve ne sognate neppure, voi altri non capite che il reale corso nostro ideale... se a voi altri potesse balenare solo un barlume, diretta sorridendo: Ma che! rebba fuori da teatro. L'amore è anima, è corpo! — Le vostre solite teorie! Che sono falsissime... massime per certe donne... in certi casi... come un caso che conosco io! — Pigli per esempio... una fanciulla, e mentre la sua anima si libera, si libera, ignora alle espansioni ingenui, allegria della sua innocenza, gliela soffochi all'improvviso quella sua illarità di vergine, e le sveli, le smascheri... come ho da dire! le smascheri le vigliaccherie dell'amore!... le faccio

vedere che è proprio vero (amarisimamente) che Dio creò l'uomo col fango della terra e la donna da una costa di quel fango; bene, quella fanciulla può benissimo insorgere, ribellarsi, negare, gridare: *con entusiasmo* No, Dio spirò nella creatura il suo spirito divino! Ecco l'amore! — Sarà una fissazione! Ah! noi Dio! e l'entusiasmo, è il battesimo! — Bene, io ho questa fissazione (con esaltazione). Ella sta per tradurlo tutto questo in lingua povera, dicendo: Come! La marchesa Rosalia ama? — Amore! Ah! è troppo poco, è troppo dozzinale! — Io ho idealizzato l'amore. È l'oggetto di questa idealità l'oggetto forse lo merita! non lo so e non voglio sapere: se non lo merita peggio per lui — del resto non lo vede mai ed egli non sa nulla, e non saprà mai (prezioso) e questo è il mio orgoglio; anzi dove l'amore è bestia, mi sono levata là dove l'amore è pensiero, è castità, è coraggio sereno della vita, dei suoi dolori, dei suoi doveri, è la speranza sicura di un dì di riparazione infinita, e la calma che era mi sfuggiva nel momento del pericolo, e che adesso ho ritrovata.

Ella che se ne intende di virtù vera mi dica: — Quante sono le donne che hanno di questi orgogli, che trovano la calma, là ove tante altre troverebbero... per lo meno la distrazione. — Non doveva permettersi questo sfogo? — Ma è appunto questo sfogo che fa del personaggio una *donna* — altrimenti sarebbe una *statua*.

Ed ora che ho mantenuta la mia promessa — che ho compilato la biografia di Ferrari — che ho parlato delle *Due Dame*, eccomi ad esaurire la cronaca della settimana.

La resurrezione di Geyarre — che stette morto per 24 ore, — pianto, compianto, sotterrato, dimenticato, — e che al secondo giorno... era più vivo di prima.

La morte di Carlo Hugo — un maneggio d'ingegno — una faccia oscura, giallastra, cartapeccina, con due occhi stralunati, che s'incontrava sempre in Galleria. — Aveva inventato la *cento-minica*. — Si credeva un gran tenore e divertiva con le sue fissazioni la spietata allegria dei buontemponi, che una volta gli fecero avere un gran plico, coi suggelli imperiali di Russia, con cui l'imperatore lo chiamava al teatro di Pietroburgo. Credette — e della colla atroce non si accorse che a Vienna. — Vi fu un preludio in cui vide il solo nome sopra un cartellone teatrale: *Milord* e comprese la burla... morì. La tragedia nel grottesco è terribile.

La *Lina* di Ponchielli — il soggetto di un idillio — la musica di un dramma eroico. — La crisi francese — il soggetto di una tragedia — la musica di un'opera buffa.

La crisi orientale — un gran ballo all'antica. — La situazione interna — commedia ispirata alle *Allegre Conari di Windsor* di Shakespeare — con la musica di una vecchia opera napoletana: *Molto strepito per nulla*.

(31 Novembre)

DOCTOR VERITAS.

NECROLOGIO.

— Un distinto gloriato di passaggi e costumi popolari dell'Albania, fu Brion (Gustavo) ma Parigi il 5 novembre. Era nato a Rothau (Vogesi) nel 1847. Il più celebre dei suoi quadri è una *Lettera della Maria*. Un altro il *Pastorale* di cui nel 1859 diretti a Venezia la costruzione della ex-Specola Astronomica nel Collegio di Maria di Sant'Anna, e che per nove anni (dal '49 al '57) negli Annali dell'Osservatorio astronomico di Vienna pubblicò ed illustrò le osservazioni, che l'italiano Camillo aveva raccolto nell'Osservatorio di Parigi.

Il suo nome andrà legato alla scoperta d'una nuova metodo analitico per la ricerca della longitudine e della latitudine a mezzo giorno vero, — metodo per cui Carlo di Littrow rimarrà famoso fra i marini che da lui lo imitarono.

Il sig. Carlo Littrow, che ebbe un culto appassionato per la nostra Venezia, desiderò rivedere questa città, già campo del suo giovanile lavoro, e qui morì raggiunto appena il 66° anno di sua età.

ANTICHITA' E BELLE ARTI

SCOPERTA D'UN AUDITORIO
del secolo d'Augusto.

Sino ad ora si conoscevano Circhi, Anfiteatri, Teatri romani: ora si conosce un altro genere di convegno geniale romano, la sala per le letture pubbliche e private, ciò che oggi si direbbe una sala per conferenze.

Fu scoperta negli orti di Mecenate, facendo gli scavi per lo stabilimento dei nuovi quartieri dell'Esquilino, e precisamente nella villa Costantini verso la via Merulana.

La nostra incisione la riproduce nello stato nel quale si trova al presente, di rovina messa a scoperto dagli scavi diretti dalla Commissione Archeologica municipale di Roma.

Quest'edificio a prima vista si prenderebbe per un teatro, per un *odeon* privato, ma dopo un po' d'esame la supposizione non resiste più.

Nei teatri romani i gradini che qui si vedono nel fondo dell'ambiente sfinivano al boccacina, ed erano la parte principale del teatro, qui finiscono in uno spazio quadrilungo che è la parte più cospicua dell'edificio. L'orchestra nei teatri antichi stava raccolta nell'emiciclo limitato dal gradino più basso, qui questo emiciclo misura meno di due metri all'apertura; se questa nicchia è troppo angusta per la più meschina orchestra, l'ampio spazio quadrilungo sarebbe troppo grande. Di più, un teatro deve avere una scena, e qui la scena manca affatto.

Dunque! Dunque non è un teatro, è un luogo di convegno per quelle letture private e pubbliche delle quali parlano Persio, Plinio, Seneca, Svetonio, ecc.

Sul dinanzi della nostra incisione è visibile un rialzo posto al centro della fronte, al posto dove dovrebbe alzarsi la scena se questa sala fosse un teatro; quello è il *pulchiter* o *supposito* ricordato da Arriano e da Persio; posto elevato riservato a chi faceva la lettura.

Lo spazio quadrilungo che si estende oltre il supposito era occupato dalle persone invitate che assistevano, comodamente sedute nelle *cathedrae*.

I gradini ad emiciclo su nel fondo erano per la classe meno ragguardevole dell'udienza, per i liberi ed altra gente minuta, che sedevano direttamente al fresco sul marmo cariato onde ogni grado era incrostato, ma che erano i più ardenti negli applausi, i veri ammiratori dei così detti *romanes* dei teatri francesi, o *cinqueurs*, forniti di potente voce, disciplinati, con ufficio di applaudire; di là partivano i bene! bravo! benissimo! *eugst belle!* *sophisti* di che si beavano i vanagloriosi.

Di queste letture, secondo Seneca, Asinio Pollione ai tempi d'Augusto avrebbe dato il primo esempio. I signori contò Virgilio Vespingiani e cav. Carlo Lodovico Visconti, autori della memoria dalla quale togliamo questi particolari, soggiungono: «Ere tali letture, pubbliche o private: private quelle che si facevano in casa, con intervento di amici a bella posta convocati per udire il parere, o per emendarlo, se fosse d'uopo, gli scritti; pubbliche quelle che si facevano in luogo o pubblico, o almeno per una data occasione aperta al pubblico, assistendo il maggior numero di uditori che aver si potesse, invitati o mediante avvisi sparsi per la città o con biglietti di personale indirizzo. Questo secondo genere di letture serviva anzi alla ostentazione, che ad altro commendevole effetto... Di Augusto medesimo si narra Svetonio che leggesse qualche suo lavoro agli amici, e che alla sua volta intervenisse ancor egli alle letture degli altri. E così Orazio, Ovidio, Lucano, Stazio, Silio Italico, Plinio e vari altri famosi reci-

tarono gli scritti loro, con maggiore o minore apparato d'udienza.»

Dai grandi ingegni passò l'uso anche ai piccoli, ai vanagloriosi, agli assetati d'aura popolare, comperando gli applausi se non si speravano spontanei; si potevano avere dei plaudenti a tre denari l'uno (poco meno di due lire italiane), o con regalucci, o con cose. Quest'uso ebbe la massima voga ai tempi del terzo dei Flavii e di Traiano e si continuò anche molto innanzi nell'era cristiana, come lo prova un'epistola di Venanzio Fortunato, vescovo e poeta cristiano, nella quale mandando dei saluti verso il pontefice Gregorio Magno, attesta di averne talvolta fatto lettura in alcune riunioni.

Il luogo dove si facevano le letture private si dicea *cubiculum*, quello nel quale si davano letture pubbliche aveva il nome di *auditorium*.

L'auditorium degli orti di Mecenate ha tutte le caratteristiche di struttura murale e di stile ornamentale proprie dell'epoca d'Augusto, perciò va ritenuto di quest'epoca.

Le letture si facevano nell'estate; giovanile ne parla come d'una fra le cose spiacevoli e meste che si pativano in Roma, nei giorni estivi. Per questo l'auditorium era quasi sotterraneo, la sala volta emergendo sopra il livello del terreno. Ivi si godea il fresco d'una cantina nelle giornate canicolari, mentre nel fondo di nicchie rettangolari scavate nelle pareti, attorno attorno in forma di finestre, si vedevano dipinti giardini con fontane zampillanti e massi erbosi che spiccavano sull'azzurro del cielo. — Questi dipinti e le decorazioni leggere che campeggiavano sulla tinta purpurea di tutta la parete e della volta «sono condotte in bello stile, dipinte con franchezza e con grazia singolare, né temono punto il confronto delle migliori cose di tal genere che si ammirano in Pompei. La pratica del dipingere è la medesima, vale a dire con colori adoperati sull'intonaco asciutto.»

Tutto porta dunque a credere che quest'auditorium facesse parte della casa di Mecenate, l'amico d'Augusto, il fautore de' nobili ingegni nell'epoca più splendida che vantino i fasti dell'umana cultura, e che per conseguenza tra questi rovine, le stesse pareti che ripercorsero le voci di Orazio, di Virgilio, di Ovidio, di Tito Livio, ripercuotono ora la voce nostra, mentre i nostri occhi guardano le stesse pitture da essi ammirate. Possiamo quindi concludere cogli autori della citata memoria che la scoperta di un edificio, di cui può credersi con fondamento che abbia un tempo adunati quei sommi a geniali trattenimenti, è cosa che dà pur qualche pascolo al desiderio che abbiamo di loro; e cosa che per via inaspettata a quei famosi ne ravvicina.

RAGIONI DI STATO.

È il titolo che Francesco Diadani diede al suo bel quadro storico. Ognuno ne intende a prima vista il soggetto: è Napoleone I, che annunzia il divorzio all'imperatrice Giuseppina. Chi non riconosce l'imperatrice benché vista di schiena? Chi non vede che dev'essere straordinariamente agitato? Qual contrasto tra gli splendori di quelle sale delle Tuileries ed il dolore di Giuseppina alle cui orecchie rimbombava straziante l'annuncio appena ricevuto del decretato divorzio! e ripensando i più felici istanti della vita ripete forse tra sé: «che l'arrebbe mai detto!» La regina Ortensia non crede ancora alla realtà e aspetta che l'imperatore torni a rievocare il ripudio.

Il quadro del Diadani, che è uno dei più dedicati pennelli della scuola milanese, fu ritenuto quest'anno da molti degno del premio del Principe Umberto, per quale fu lo predicato, e ad ogni modo fu uno dei migliori dipinti dell'Esposizione del 1877 in Milano.

LA VENDETTA DEI FIORI.

Due poeti e un pittore si sono ispirati al medesimo soggetto.

Dei due poeti l'uno è italiano, Alessandro Aleardi, l'altro è tedesco, Ferdinando Freilgrath. Canto l'Aleardi:

Era una notte.
Sovra il suo letto d'ebano dormiva
Sorridente — e «che cosa dicevi
Ma da cinto alla tua pectore
Carnelici soavi e inavvertiti
Vegliavano dei fiori
. il gambo
Lieve lieve allungando una maniglia
Al balzo d'istinto espandendo
De la spola, e vi depose il laccio.
Ma in quello istante pur non altrimenti
La cardina movea, movea l'acta
Tuberosa ed il giglio, e ognun credeva
In quella delicata ora di colpa
D'esser non vista, ognun d'esser il solo.
Che la divina signoraccia accesa
Da volubili febbri, il seno e i crin
Accarezzava e il non nido a tutti
Perdamente con eguale misura.
Ma in un balen dall'aire accorgimento
Ch'ella tendea fur colti. Una gelosa
Rabbia il viase e la belia congiura
Ne desiderò il fio.

La dormiente d'Aleardi, dopo tutta questa vendetta dei fiori, non vede però «passar per la parete» che «l'ombra da la morte» e quella di Freilgrath invece muore sul serio.

Hannendut hat sie getödtet!

ecclesia il Béranger della Germania, e il nostro povero Giovanni Peruzzi che nel suo *Fiori tristi tedeschi*, tradusse anche questa vendetta dei fiori, raccontò, come mentre la bella fanciulla riposava, i fiori per vendicarsi d'essere stati strappati dalla terra gridassero:

Morsum — ma prima di cader sentiti
Vogliam, vogliam vendetta!
Come ardono le gotte alla dondella!
Come vanno i fantasmi
Allitando il fio, e per la colla
S'addensano i miasmi!
Estrai un raggio di sole — e tutto tace
E via gli spetti porta
Sull'origlier del fio freddo giace
La più leggiadra moria.

Il pittore, tedesco anch'esso, ha avuto presunti i versi del poeta suo connazionale, non quelli del cantore ispirato delle *Lettere a Maria*. In questo quadro del signor G. Wertheimer, del quale diamo oggi un disegno, essa, la soave fanciulla, non ha sognato di morire, essa è morta davvero! E i fiori l'hanno uccisa.

Di solito eravamo avvezzi a veder dipinti i quadri di questo genere dal celebre Gabriel Max; il signor Wertheimer però ha saputo rivalleggiare vittoriosamente col celebre maestro: ha vezzosamente atteggiato la bella fanciulla, ha disegnato con maestria il nudo, ha ben diffusa la luce, fatto risaltare i lini sui bruni panneggiamenti e circondato la figura di fiori artisticamente raggruppati. È un bel quadro, e se in Germania può servire ad illustrare il poeta di Delmold, in Italia tornerà caro a tutte quelle moltissime lettrici che amano ancora, nel venerando senatore, il gentile poeta veronese.

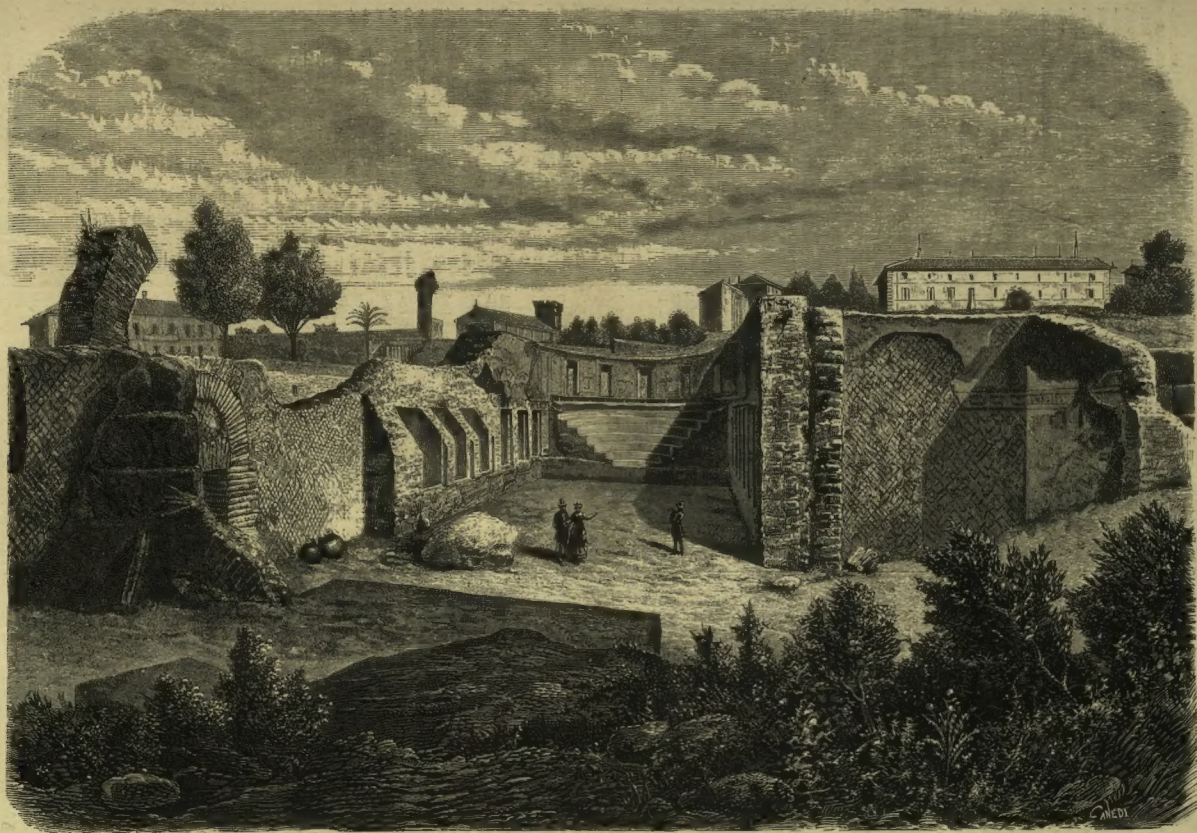
NOTIZIE LETTERARIE.

— Abbiamo già detto che il prof. A. De Gubernatis farà nella *Contemporanea* Rivista un'ampia rassegna della letteratura italiana, pari a quella ch'egli fa delle letterature straniere nella nostra *Antologia*. Ora sappiamo che altri illustri scrittori italiani furono invitati a collaborare a quella celebre rivista: essi sono Ruggero Bonghi, Pasquale Villari, Tullio Massarani, Luigi Luzzatti, Paolo Mantegazza, Marco Minghetti; i quali hanno già accettato.

¹ Nel *Bullettino della Commissione Archeologica municipale*, Anno II, N. 3, Roma, tip. Salvucci.



Brera nel 1877. — IL DIVORZIO DI NAPOLEONE I E GIUSEPPINA, quadro del signor F. Didont. (Disegno del signor Semeghini).



Scavi all'Esquilino a Roma. — AUDITORIO DELLA VILLA DI MECENATE. (Disegno del signor Mariani, dal vero).

COME CHIAMARTI?

« Oggi è il tuo giorno, ed io per farti onore
Ti vo' chiamar *Dottore*... »
« Poco è l'onore, cara la mia piccina,
che vien dal nome, e non dalla dottrina. »

« Ebbene; allora per farti piacere
Ti dirò *Cavaliere*... »
« Scarso è il piacer, piccina mia, lo credi,
D'un cavaliere che vada sempre a piedi. »

« Ti dirò *Professore*; è un nome, il sai,
Caro alla mamma assai. »
« Caro è anche a me; ma del dover la via
Spinosa è sempre, Antonietta mia. »

« Ah! lo trovi... *Poeta*; ecco il tuo nome... »
« Mio? Così fosse! » — « O come!
Negar vorresti che è il tuo sogno d'oro? »
« No, ma i sogni son sogni, o mio tesoro. »

« E allora, cattivo, allora come degg'io
Chiamarti? » — « Angelo mio,
Chiamami *Babbo*, chi più dote al core,
Più santo nome non creò l'amore. »

Chiamami babbo, e poi mi guarda in viso,
Vedrai che è tutto un riso;
Guardami in core, e ci vedrai, ben mio,
Scritto quel nome dalla man di Dio. »

GIOVANNI RIZZI.

DAL TEATRO DELLA GUERRA

(Nostra corrispondenza).

XXVI.

BOZZETTI RUMENI.

Alla stanza. — Un medico ed un diplomatico. — L'arrivo dei feriti ed il Prefetto. — Al club. — Un'Esce-
llenza. — La *Malmatison*. — A Kotroceni. — La baracca
e la principessa Elisabetta. — Il miracolo. — La na-
scita di Didato. — Al teatro. — Un ratto.

Bukarest, 9 novembre.

Erano le tre dopo mezzanotte.

La piazza della stazione quasi oscura. Qual-
che raro e meschino fanale a stento nella
nebbia dava un briciolo di luce. Due sole
vetture innanzi l'uscio d'ingresso. Nell'interno
della stazione, silenzio e tranquillità. La stanza
dell'ufficio telegrafico era illuminata ed il tri-
c-tac della macchina elettrica, mossa da un
impiegato sonnionchio, faceva concorrenza
al tic-tac dell'orologio situato innanzi la porta
del capo-stazione.

I fanali interni sul marciapiede, non av-
volti dalla nebbia, rischiavano più degli
esterni, mostravano là nelle ombre e vetture
e locomotive riposanti dal lungo cammino
fatto. Qualche sorvegliante della linea faceva
udire il suo monotono passo.

Due uomini andavano su e giù per il mar-
ciapiede. Uno è un medico rumeno, direttore
d'uno fra gli ospedali militari più vasti; l'al-
tro un diplomatico nordico che a tempo per-
duto fa l'infermiere maggiore. Ravvolti nelle
pelliccie, con una sigaretta fra le mani, non
supponono che un còchio indiscreto li sor-
veglierà, che un orecchio curioso li ascolta.

« Sono le tre momenti, dove li mette-
remo? » — esclama il diplomatico.

« Ma, barone, — risponde l'altro, — in ve-
rità non saprei. Alla *Malmatison*. »

« Bravo, ci ho posto per ottanta; e gli
altri? »

« Uhm! da me neanche un letto! »

« Comè? stammine ne ho costati centocin-
quanta! »

« Crede proprio vi siano? »

« Se lei che è il direttore non lo sa, vuole
la scopia! In questo paese è impossibile
far nulla di serio. Ma il treno arriva. »

Infatti un fischio acuto aveva rotto il si-
lenzio; un lume rossastro, piccino piccino,
comparsa all'orizzonte. Ad ogni minuto se-
condo si ingrandiva, e poco dopo, un convoglio
straordinario carico di 500 feriti si fermava
sul binario innanzi il marciapiede.

« Capò treno, non faccia scender nessuno
senz'ordine, — esclama il diplomatico. — Si
sgombrino le vetture una per volta. »

Ma che il fiasco sprecato. Le vetture vengono
aperte tutte insieme; i feriti che possono muo-
versi, ed anche quelli che non lo potrebbero,
intrizzati dal freddo, affamati, miseramente
vestiti e peggio medicati, si slanciano a terra.
I marinai di Cristoforo Colombo non dovettero
esser più frettolosi.

Un vocio, un parlar forte, un chiamarsi di
qua e di là, unito alle grida degli urti ed al
lamento dei feriti più gravi, succede alla tran-
quillità. Il diplomatico ed il dottore si danno da
fare per cento; acquietano questo, ordinano
all'altro di star fermo, a quello di tacersi. Un
nuovo personaggio arriva saltellando sulle sue
corte ma ben nudrite gambe che sostengono un
corpo-butta. Ha gli occhiali d'oro, capelli
cappuccio-biondi, baffi e pizzo dello stesso co-
lore; indossa un uniforme che mal si vede
perché coperto da grosso e lungo pastrano;
sui capo, un berretto nero con larga fascia
d'argento.

Il viso rubicondo da frate cappuccino mo-
stra la gioia ed il contento; mai pensiero triste
o serio ha dovuto farsi strada nella sua mente;
il sorriso giovinale non lascia dal correre per
le sue labbra pronte a dir la barzelletta. Il
diplomatico gli va incontro.

« Alla fine, ella giunge, signor R... »

« Già, già! vengo dal club, ci è mo tanto? »

« Ma sa che i feriti sono arrivati? »

« Già, già, li veggio, oh! tutti bravi figlioli,
si batton bene, non c'è che dire. »

« Sì, ma dove li mettiamo? ho fatto venire
le vetture per trasportarli agli ospedali? »

« Già, già, ne ho dieci. »

« Come, così poche? »

« Già, già. Perché disturbare tanti cittadini
che preferiscono a quest'ora dormire pacifi-
camente al caldo delle loro dolci metè. Ah! i
ah! (e fece una risata). »

« Ditemi, è vero che siete stato colonnello? »
— chiede seriamente il diplomatico.

« Ma già, ma già, verissimo. »

« Credetemi, sarete stato un ottimo co-
lonnello, ma mi accorgo che siete un pessimo
Prefetto di polizia. »

« Ah! ah! Ella ha sempre la parolina per
ridere. Sì, figlioli, andiamo, prendiamo posto
nelle vetture. Ho preparato tutto per voi, be-
nemeriti della patria. »

Ed i feriti, chi da soli, chi sostenuti da un
compagno, si affollano alla porta di uscita.
I feriti leggermente danno uno spione a
più gravi, e prendono d'assalto le vetture con
maggiore facilità del ridotto di Griviza. In breve
sopra ogni veicolo vi sono da 16 a 20 individui,
gli assi delle ruote scricchiolano sotto il peso, mi-
naciano rompersi, ed i feriti gravi si gettano
per terra, non avendo forza di lottare col
più valido e lena per sorreggersi sulle gambe.

Il prefetto, tutto contento, è per ordinare
la partenza. Dice ai gravi:

« Già, già, figliuoli, state maluccio, ma pa-
ienza, anderò subito a prendervi. »

« Che pazienza d'Egitto, — esclama il di-
plomatico, — faccia scendere i validi e diamo
posto a quelli che non possono attendere. Non
vede che abbiamo dei morenti? »

« Già, già, ha ragione lei, signor barone. »

« Già, figlioli, da bravi, scendete. »

« Nessuno si muove. »

« Scendete, andiamo, non fate i cattivi, al-
trimenti resterete tutti qui. »

La mischia fa una certa impressione, qual-
cuno comincia a venir giù dalla vettura. Grazie
al dottore ed al barone, un centinaio di feriti
gravi, pigiati quasi acciughe, prendono posto,
e via per Kotroceni. Quelli che potevano cammi-
nare si decidono recarsi a piedi all'ospedale,
gli altri aspettano il ritorno delle vetture,
sdraiati per terra sotto il portico della ferrovia.

I tre personaggi principali della scena se
ne vanno. L'osservatore nascosto fa lo stesso.

Siamo al club... Il nome, lasciandolo nella
pena.

Un numero considerevole di giovanisti ap-
partenenti alla classe elevata della società ac-
cerchia un biliardo, guardando con interesse
una partita incominciata fra due di loro. La
sala è oscurata da un fumo opaco, proveniente
da centinaia di sigarette. Le scommesse sono
all'ordine: chi è per l'uno, chi è per l'altro
dei giocatori. La temperatura è per lo meno
a 15 gradi.

Un uscio s'apre, ed un personaggio piccino
e magro, dalle guancie scarnate coperte da folta
barba grigia, si avvanza. Nei suoi occhi v'è
quel certo non so che di vago, d'indeciso, spe-
ciale degli individui cui non sempre il bene
dell'intelletto ha fatto compagnia.

Guarda qualche poco; gli sfaccendati non
se ne avvegono, per il fumo, molti per
l'interesse destato dalla partita, e tuttavia,
quell'essere piccino è il primo uomo del paese
dopo il Principe regnante, dico primo per il
posto che occupa. Vedendo che nessuno gli
fa retta, si fa innanzi e penetra fra gli scom-
mettitori. Alcuni lo salutano, molti lo guardano
con indifferenza, pochi gli stringono la mano.
La mosca gli salta al naso: «

« E che! — egli esclama. — E mai possi-
bile che la gioventù istruita, intelligente, colta
di questo paese, sprechi il suo tempo intorno
ad un biliardo, quando la patria è in guerra? »
Quando negli ospedali languiscono centinaia
di feriti, curati da qualche donna e da qualche
straniero? Vergogna! vergogna!

E già una volta di rampogne, di moti più
o meno acerbati e duri sulla decadenza della
razza.

Alcuni giovani si scuotono alle invettive e
domandano d'essere occupati in qualche spedale,
al sicuro da quei tali martiri amici dei Turchi.

Il personaggio in questione incarica due di
essi di recarsi i indomani ad un ospedale, con-
dotto innanzi per le indefesse cure di un giovane
capitano e di quel tale diplomatico straniero,
per assumerne la direzione e l'amministrazione.

La domane i due si presentano alla *Malmatison*.
Trovano il capitano ed il diplomatico attenti
che nulla possa mancare agli ammalati.

« Sua Eccellenza B... ci ha incaricati di
amministrare e dirigere quest'ospedale. Ci ha
detto che vi manca tutto, che bisogna lavora-
re, ecc., ecc. »

I due che veramente hanno lavorato, senza
avere nessun obbligo, si guardano stupefatti.
Il capitano, vista la sua posizione militare,
non osa dir verbo, quasi è pronto a ritirarsi;
così non la pensa il diplomatico, poco con-
tento della ambasciata di S. E.

« Hanno dei documenti? »

« No, S. E. ci ha detto a voce di venire. »

« Ebbene, ritornate da lui, dategli che noi
lo rimerziamo, ma non abbiamo bisogno di
aiuto. Tutto è in ordine qui, pensi altro e
sarà meglio. »

I due se ne vanno un tantino mortificati.
Non ritornano.

Siamo a Kotroceni.

Fra la grande caserma, ridotta ad ospedale,
l'asilo Elena ed il palazzo del principe Carlo

è sorta una gran baracca di legno. E l'ospedale particolare di S. A. la principessa Elisabetta. Basta dir ciò per far comprendere come nulla vi manchi. S. A. con le sue dame di compagnia vi ha preso bastante dimora. I feriti che il caso invidia li dentro possono chiamarsi fortunati. Belle ed eleganti donne d'occhi aperti e vellutati, dalle manine morbide e candide, dalla civetteria inaudita, curano gli ammalati sotto lo sguardo sorvegliatore della sovrana che vigila e vede tutto e tutti.

In un letto ho un ferito. È un *dorbozní* di campagna. Da diciotto mesi non vede la moglie. Appena giunto all'ospedale, mostrò il desiderio di riabbracciare la cara metà. S. A. in persona scrisse la lettera alla donna.

Accanto al ferito v'ha un dottore che esamina il progresso della guarigione. La lettera è partita da dodici giorni.

— Dottore, credete che mia moglie sia arrivata per sera?

— Certo, la vedrai fra poco.

Come se fosse la parola d'un profeta, due donne s'infiltrarono verso il letto. Una è la moglie di un altro diplomatico qui residente; anche lei, non per parere ma la realtà, si è data al poco piacevole mestiere d'infermiera; l'altra è una contadina bellocchia in sui trent'anni, veste il costume valacco. I grembiuli dinanzi e di dietro mai nascondono una certa grossezza di taglia, accusante chi cammina col ventre curvo; è la moglie stessa. Giunge al letto del marito e teneramente l'abbraccia, si contorce in mille prove d'affezione.

Pinte le tenerezze, cui assistono il medico e la signora, ritornerà la calma, l'uomo si fa ad osservare con maggior attenzione la donna.

— Eh, guarda, guarda! — le dice, — come sei ingrassata. In diciotto mesi hai molto progredito.

La donna arrossisce, guarda a terra e tace. — E che lo sono... salù... Iddio ha voluto benedire la nostra casa.

La signora ed il medico si lanciano uno sguardo, hanno capito tutto. Non così il ferito; il suo corvello poco acuto si studia di capire in qual modo Iddio abbia benedetto la sua casa; tuttavia sarebbe arrivato al vero, ma non gli si dà il tempo. La signora dice al medico in lingua francese:

— Per carità, dottore, non scandalizi qui.

Ed il dottore al ferito:

— Già, ragazzo, Iddio spesso, — nella Ruménia avrebbe potuto dir sempre, — nella sua alta posanza, quando il marito è lontano, per farti trovare una consolazione al ritorno, rende feconda la moglie.

— Dunque è incinta?

— Proprio!

— Ed è Iddio che l'ha fatto?

— Iddio!

— Amo meglio sia così che di saperla ingrassata per sempre, — soggiunge il ferito convinto del miracolo.

Data ed accettata la spiegazione, i due sposi rimangono soli; ella seduta accanto al letto. La signora le aveva ottenuto il permesso di restare fino a notte. Se non che la notte venne e la donna non se ne andò.

L'indomani, quando gli infermieri cominciarono la ronda mattutina, veggonno due teste, appoggiate sul capezzale, uscir dalla coverta. Sono gli sposi. Un guatto di neonato si fa strada fino a loro, viene anche dal letto. Durante la notte la donna si era sgravata di un fanciullo, cui è stato imposto il nome di *Diedato*, ad eterna memoria del miracolo.

Andiamo al Teatro nazionale.

Non un posto vuoto, i palchetti pieni di belle ed eleganti signore che guardano e si fanno guardare, criticano e si fanno criticare,

chiedono e non cercano, desiderano e non desiderano, ammirano e si fanno ammirare.

È una rappresentazione straordinaria a vantaggio dei soldati feriti russi e rumeni. La prima parte, concerto vocale e strumentale; la seconda, è una seduta artistica e letteraria data dal visconte A. de Gartom, membro della società dei letterati di Parigi: — MEMORIA, SCIENZA, IMMORTALIZZAZIONE: Russi e Rumeni. — Sotto l'occhio di *La palmette*, — *La croce rossa*. — *La fraternità* (quanta roba!!!). La terza parte è il quarto atto della *Traviata*!

Tra la seconda e la terza parte un vocio, un grido, una fuga, ed un palco illuminato da un astro sì oscuro. La stella ha dato uno sprazzo di luce maggiore, poi è caduta. Dove, quando e come, la cronaca lo dice, ma io non ripeto: c'entra un giornalista.

Ed ora che ho dato ai lettori, con questi bozzetti *storici*, un'idea incompleta, molto incompleta, della civiltà e moralità di quel paese, parlo per la Bulgaria. Gli ozi son finiti, riprendo per poco il mio posto.

— NICOLA LAZZARO.

Diamo oggi il ritratto del giovane principe Sergio Massimilianovich Romanowski, duca di Leuchtenberg, morto il 23 ottobre in una ricognizione eseguita dai Russi sul Kara-Lom.

Nato nel 1849, avea soli 27 anni. Era nipote dell'imperatore Alessandro, perché figlio della granduchessa Maria, tanto conosciuta ed amata in Italia, specialmente a Firenze.

Il giovane principe da poco era stato promosso colonnello aiutante di campo dell'imperatore. Era addetto allo stato maggiore del Granduca ereditario. Era l'ultimo dei quattro fratelli principi di Leuchtenberg.

La sua perdita immatura ha fatto immensa impressione in tutto l'esercito russo, nel quale era conosciuto per il suo carattere integro, per il suo valore ed intelligenza militare.

Colpito da una palla in fronte, moriva senza soffrire, da vero e prode soldato.

Diamo anche il ritratto di Osman-pascià, l'eroe di Plewna. Su lui manca ogni notizia biografica.

Sugli altri schizzi numerosi che ci mandano l'Aureli e il Lazzaro non occorrono spiegazioni particolari.

NECROLOGIO.

— Il 7 nov. m. a Quetta *Ghala Biscin* (Alessandro), un veterano delle Assemblée francesi, dove sedette sempre fra i liberali più avanzati, e fu celebre soltanto per le interruzioni con cui molestava i ministri. Nacque col secolo in Bretagna. Essendo deputato di Parigi, alla rivoluzione del 4 settembre 1870 fece parte del Governo della difesa nazionale, poi della dittatura di Tours e di Bordò. Su questa dittatura, egli scrisse *Memoire curieuse*.

— Il 15 novembre m. a Parigi, il distinto storico e senatore repubblicano *Paul Laffrey*. Egli nacque nel 1825 a Clamart, di padre francese, gli ufficiali negli eserciti napoleonici. Studiò fino a rettore nelle scuole de' Gesuiti della sua città natale, ma avendo poi fatto scorrere alle mani dei compagni uno scritto contro quei RR. Padri ne fu escluso e andò a Parigi a compiere i suoi studi al collegio del *honorat* (dico Bonaparte) e d'addottorato in legge, ma della laurea non si valse mai. Dato invece agli studi storici e filologici, pubblicò nel 1857 *L'Eglise et les philosophes du XVIII secolo*; l'anno dopo *Essai sur la Révolution française*; poi nel 1860 *L'Histoire politique des Papes* e nel 1861 *Essai sur l'histoire politique*. Ma l'opera più importante è *L'Histoire de Napoléon I* in quattro volumi, della quale in quattro anni si sono esaurite sei edizioni. Vi si ha una splendida discussione storica di tutte le questioni più importanti e una soluzione di esse sfavorevole quasi sempre alla leggenda imperiale e contraria alla leggenda di Thiers. Acri gli però è molto parziale nella sua antipatia all'imperatore, e pensava troppo al III Napoleone scrivendo del I. Dopo la rivoluzione del 4 settembre 1870, fu eletto deputato nel dipartimento del Rodano e il Governo di Thiers lo mandò ministro plenipotenziario a Londra. Caduto Thiers, si ritirò alla Camera, poi in Senato.

IL MARESCIALLO WRANGEL

Ricordi berlinesi di Justus.

Il maresciallo Wrangel è morto il 1° novembre a Berlino in una casa del *Pariser Platz*, piazza celebre per i propilei del Brandenburger Thor. Accanto all'abitazione del vecchio maresciallo sorge il sontuoso palazzo di un altro maresciallo, suo coterano, del maresciallo Blicher. Dello suo lineare il Nestor fra i generali del mondo, vedeva la quadriga della vittoria, un po' più lontano il gran monumento che ricorda nello stesso tempo i fatti gloriosi del 1806 e del 1870 dell'armata tedesca e l'imponente dell'arte monumentale alemana del presente.

Il maresciallo è morto in attività di servizio, sebbene avesse compiuto il 93° anno d'età. Poche settimane prima di morire era vegeto e robusto, lo si vedeva spesso uscire in una carrozzina scoperta, per quanto imperverasse il tempo, i Berlinesi lo conoscevano da lontano dalle piume verdi del suo cacciatore, che soleva star a cassetto. Il maresciallo godeva della massima popolarità: non v'era Berlinese che, incontrandolo, non l'avesse salutato levandosi il cappello.

Era alto e secco nella figura, aveva il viso tutto rughe, l'occhio vivace, e pochi baffetti, che un tempo erano biondi, colla punta ritoria in su, ben s'intende coll'aiuto del cosmetico. Capelli ne aveva pochissimi e di quel colore che pur troppo non è soltanto privilegio dei vecchi. Non andava mai vestito in borghese, portava con predilezione il bianco uniforme del terzo reggimento dei corazzieri, nel quale fece le prime armi e che porterà in eterno il suo nome per volontà espressa dall'imperatore Guglielmo.

Nel maresciallo Wrangel la casa degli Hohenzollern perdettero uno dei più fedeli suoi servitori, che null'altro conosceva all'infuori della volontà del suo sovrano. Non dubitava né dei diritti divini dell'imperatore né della provvidenza, come protettrice particolare della casa di Prussia.

La figura di « papa Wrangel », nome che gli ha dato il popolo di Berlino assai più che l'esercito, rappresenta nella storia prussiana piuttosto un tipo che l'incarnazione di meriti e talenti individuali. Erano piuttosto le qualità generali che danno un'impronta speciale al soldato prussiano, che in lui avevano creato un tipo, anziché un individuo.

Il generale Wrangel non ha nel suo stato di servizio alcun fatto d'armi veramente grande per concetto e per successo. Le battaglie alle quali prese parte con distinzione, furono tutte di second'ordine o non dirette da lui. Più che strategico era *sabreur*; così ce lo ricorda la storia delle guerre napoleoniche, nelle quali la sua fama sarebbe rimasta confusa con quella di mille altri bravi e valorosi ufficiali, se la fama sua età non lo avesse tenuto in vista del pubblico per lunghissimo tempo e nella posizione più elevata dell'esercito prussiano. Nel lungo periodo dal 1815 al 1848 il generale Wrangel non era punto più conosciuto di qualunque altro generale.

Nel 1848 il suo nome si fece largo tutto d'un tratto. L'ordine datogli di domare la rivoluzione nella capitale, il brevissimo comando ebbe, nello stesso anno, delle truppe federali tedesche nello Schleswig-Holstein, lo posero in evidenza.

Non molto però avrebbero contribuito questi incarichi alla sua celebrità, se appunto la sua missione a Berlino non lo avesse reso popolare fra i Berlinesi per l'originalità della sua persona, per il tratto di pietosa benevolenza con cui aveva saputo guadagnarsi la benevolenza dei cittadini, malgrado l'ufficio odioso che doveva esercitare. Senza il 1848 forse non si

sarebbero più parlato del maresciallo, come poi si fece. L'arte con cui aveva saputo risolvere il difficile problema di sopprimere una rivoluzione e di rendersi affezionata la stessa popolazione che aveva benedetto allo stato d'assedio, ecc., ecc., ha valso assai più per la sua celebrità che i suoi fasti militari. Il maresciallo aveva capito il carattere berlinese, ne aveva comuni le abitudini e gli errori di grammatica; non rifugiava dal contatto colle persone d'ogni ceto, e spesso lo cercava. Più volte, quattro parolo dette in vernacolo berlinese per bocca del maresciallo giovarono a pacificare gli animi. Da nemico scerrimo, quale fu accolto da Berlino nel 1848, divenne indubbiamente l'uomo più popolare della capitale fino alla sua morte. Ogni berlinese conosce una serie di aneddoti della vita di papà Wrangel; moltissimi, specialmente da ragazzi, ebbero con lui delle conversazioni, che egli stesso attaccava per intrada col primo venuto ed in particolar modo colla scolarella, che poi in ricambio gli ha sempre voluto un gran bene.

Col papà Wrangel è sparita una delle figure più caratteristiche di Berlino. L'immensa affluenza ai suoi



IL MARESCIALLO WRANGEL, in. il 17 novembre a Berlino.

funerali dimostrò come fosse popolare.

La carriera militare del maresciallo non è tuttavia senza interesse. Le intime sue relazioni colla casa reale, particolarmente nei tempi burrascosi del 1848, hanno un lato storico e politico, che può spiegare le tendenze prevalenti allora nella più alta sfera della Prussia.

Il maresciallo era figlio dell'esercito. Suo padre era colonnello di fanteria, che aveva stanza a Stettino quando nacque nel 13 aprile 1874. A 12 anni il padre gli fece vestire la divisa, a 14 era tenente di cavalleria in un reggimento di dragoni della Pomerania. Nel 1807 acquistò « l'ordre pour le mérite » sul campo di battaglia di Helleberg, nel 1813 la croce di ferro per aver rotto coi suoi corazzieri il quadrato del 153.^a della fanteria francese nella famosa campagna di Hainau (11 agosto). Nel 1814 aveva oramai raccolto sul suo petto tutti gli ordini cavallereschi della Prussia. In Francia aveva preso parte alla battaglia di Laon; nell'ingresso a Parigi condusse i suoi corazzieri, che oramai, sebbene non avesse che 30 anni, comandava come colonnello, per il ponte di Jena ai quartieri di Versailles.

Dopo le guerre napoleoniche



SCORRERIA DI COSACCHI IN RUMELIA. (Da uno schizzo del nostro corrispondente).



LA VENDETTA DEI FIORI quadro del signor G. Wertheimer.

che succedeva una lunghissima sosta negli avvenimenti di qualche importanza per la vita del maresciallo. Il comando d'un corpo d'armata ai confini della Polonia durante la rivoluzione del 1830, quello della guarnigione di Münster e Vestfalia al tempo dei disordini provocati dall'arresto dell'arcivescovo di Colonia, sono episodi di poco momento. Del suo contegno a Berlino nel 1848 parlai più sopra, aggiungerò solo che in quell'epoca isolato, il Parlamento prussiano colla baionetta in canna, per restar quindi altri trent'anni governatore militare di Berlino e della Marca di Brandeburgo. Nel 1851, dopo aver comandato l'esercito prussiano e tedesco nella breve campagna dello Schleswig (1848), chiese il congedo che il re Federico Guglielmo IV rifiutò nettamente. Per cambiar idea, si mise a viaggiare. Andò in Russia ed in Italia, ove assisté alle manovre delle truppe austriache sotto il comando di Radezky. A Costantinopoli fu ricevuto dal sultano, Abdul-Medjid in udienza solenne. Tornato in patria, riprese il comando dell'armata di Berlino. Nel 1853 directore delle grandi manovre di cavalleria nel pressi di Berlino, alle quali prendevano parte non meno di 80 squadroni.

Nell'ordine del giorno all'armata con cui chiudeva quella grande fazione, disse:

« Nulla è impossibile alla cavalleria se... Dio lo vuole » della volontà di Dio non dubitava, perché entrava in tutti i suoi proclami, in tutte le sue lettere private, come entrava la Divina Provvidenza in tutti i dispacci dell'imperatore Guglielmo all'imperatrice durante la campagna del 1870-71. Un altro motto e che fu molto onore al vecchio maresciallo, era il seguente, che non si stancava di ripetere ai suoi ufficiali: « Chi vuol vincere nella battaglia, deve vincere prima il cuore dei propri soldati ». Nel 1859 il maresciallo ebbe l'incarico di festeggiare il re Carlo XV di Svezia per il suo avvenimento al trono, nel 1800 ebbe grandissima parte nella riorganizzazione dell'armata, iniziata dall'imperatore, allora principe regente.

Nel 1864 riebbe il comando dell'esercito durante la seconda guerra dello Schleswig-Holstein. Ma vi durò poco perché venne richiamato per consiglio di Moltke, che non approvava le sue operazioni. Nulladimeno ebbe dal Re in quell'occasione il titolo ereditario di conte e la promessa d'una pensione dovole di 3000 talleri per la moglie, se questa gli dovesse sopravvivere.

Quando scoppiò la guerra del 1866 non gli venne affidato alcun comando, perché ritenuto troppo attempato e forse anche per gli insuccessi nello Schleswig. Non se ne lagno il vecchio maresciallo, ma tuttavia chiese all'imperatore il permesso di far la campagna col suo reggimento di corazzieri. Ed infatti partì per la Boemia, dove per pochi giorni prima della battaglia decisiva seguiva la marcia del suo reggimento, finché gli mancarono le forze.

Nella guerra del 1870 l'imperatore non gli permise più di venir al campo. In una lettera gentilissima gli disse ringraziandolo, che la sua coscienza gli vietava di esporre la sua salute ai disagi d'una guerra; non ritornando trifalamente a Berlino, l'imperatore lo volle al suo fianco nella solenne entrata nella capitale.

Il maresciallo Wrangel, politicamente parlando, era un vero retrogrado, ma era onesto ed aveva il coraggio delle sue opinioni. Quando Guglielmo I l'invitava di procedere alla propria incoronazione in Königsberg, all'omaggio ufficiale secondo le antiche tradizioni, senza aver ottenuto prima il consenso del Parlamento, fu il maresciallo Wrangel, che gli rispose che in Prussia le corone s'ereditano per la grazia di Dio e che soltanto l'omaggio, secondo l'antico sistema, rende alla successione. Consiglio fermamente il Re che in questo punto non badasse alla Costituzione.

Il maresciallo ha voluto morire nella divisa che aveva portato durante 85 anni. Spirò vestito da generale.

JUSTUS.

IMPRESSIONI PARIGINE.

Le rappresentazioni di Versailles — Il duca di Broglie italiano. — La ripresa dell'Eranti. — Nuova illuminazione.

I ministri sortì il 17 maggio dal suffragio universale di monsignor Dupanloup, della duchessa di Magenta e del maresciallo di Macma, sono proprio al lumicino. Quando questa mia comparsa nell'illustrazione, non se ne parlerà più: i morti più illustri o più famigerati non durano una settimana nella memoria dei Parigini. Un pericolo sociale fitto il aveva riuniti, un pericolo sociale, — soprattutto francese, — reale li disperde.

Io non posso pensare alla rigenerazione intrapresa da questi signori senza rammentare il faterello di quell'infermiera, che per liberare un malato da una mosca che gli dava molestia, si apprestava a schiacciargliela sulla faccia con un malletto.

Carità, se ce n'è, per la mia povera testa! — esclamò il paziente quando vide il colpo sospeso in aria.

Il Senato dirà dimani ai ministri preso a poco quel che disse il malato all'infermiera.

Il « tutti Parigi » delle prime rappresentazioni si è recato negli scorsi giorni alle prime rappresentazioni di Versailles. Ci ho potuto andare anch'io trascinato da un deputato bonapartista, che mi onora della sua amicizia personale, sebbene io non gli rendo il contraccambio della mia amicizia... politica.

Alla stazione di Saint-Lazare cominciano ad accentrarsi le demarcazioni politiche. Non c'è pericolo che bonapartisti, orleanisti e legittimisti si confondano nello stesso vagono. Non mi stupirei che coll'andare del tempo ogni vettura dei treni parlamentari fosse specificata, a scanso di equivoci, dall'acqua, dal gilet e dal collo.

In compagnia d'un bonapartista sapevo già che avrei preso posto in un vagono di bonapartisti.

Il mio amico, che è un cavaliere compito, mi presentò ai compagni di viaggio come italiano... senza altre allusioni.

Il conte d'A... che era della comitiva mi fece gli onori del vagono, dicendo come oltramontano lusinghiero della mia patria, che non manca mai di visitare ogni qual volta può di sfiorare i venti giorni. A quel che mi disse, è un amico di Prati, del quale si mise a bagnarli i versi all'Italia:

« Cara e gentile pensola. — Nel lume dei pianeti — Nel bacio delle vergini — Nel canto dei poeti — Bella e gentile siccome — Il musical tuo nome — Proferto in ogni barbara — Lingua con dolce suono. »

Dagli ultimi versi si doveva necessariamente scivolare sul terreno del *doux iddimo*. Allora un altro deputato estrasse di tasca il *Paris-Journal*, perché leggesti tradotto in italiano l'articolo di fondo.

Io incominciai:

« La grande rappresentazione politica in sei arringhe e tre giornate è terminata quest'oggi e il dibattimento alquanto onorevole per la tribuna francese è stato degnamente coronato dai discorsi del duca di Broglie e di Gambetta, tutti e due maestri nell'arte di dir bene, tutti e due abili non meno che eloquenti, tutti e due mirabilmente pratici di strategia parlamentare. Fra queste due nature si distinguono l'una aristocratica e l'altra plebea, fra questi due talenti diversi, l'uno corretto ed accademico, l'altro esuberante e focoso, fra questi due uomini nel quali si personificano oggi i due elementi, i due partiti che si disputano non solamente il potere, ma la società francese stessa, l'elemento conservatore e l'elemento rivoluzionario, v'è un punto di rassomiglianza, una qualità comune, la sfezza. Entrambi hanno del sangue italiano nelle vene. »

Ahi...

La lettura fu interrotta; tutti avevano qualcosa a domandare o a dire. Quando ci fu un po' d'ordine nella conversazione, dovetti, ne la mia qualità d'italiano, far la storia genealogica di Gambetta, descrivere il casolare dei suoi avi di Celles presso Savona, le stoviglie di terra che erano la loro industria, ecc., ecc. E poi dovetti dire della famiglia di Broglie oriunda di Chieri in Piemonte, ove ebbero la culla tre illustri B: Balbo, Besso di Cavour e Broglie, ora Broglie. Così discorrendo si giunse a Versailles.

Munito d'un biglietto per le *places réservées* mi affrettai verso la tribuna. La non ho potuto veder nulla, ma per compenso ho sentito, nelle costole un subbuglio di spinoli a di gomitate.

Il giorno dopo ho provato il bisogno di ringraziare il mio amico bonapartista del biglietto privilegiato che m'aveva favorito.

Alla *Commedia Francese* quanto prima vi sarà ripresa dell'*Eranti* di Vittor Hugo, ma la sera vi presenterà la fisionomia pittoresca della sua prima rappresentazione. È noto che nel 1830 la prima di *Eranti* è stata la battaglia campale fra i classici e i romantici.

Carlo Monselet ha così fotografato la sala della *Commedia Francese* di quella sera:

« Dapprima le donne tutte vestite come nelle litografie di Deveria: acconciature sgherdate e sormontate da grossi pettini perforati a giorno, cappelli alla girafa e berretti smisurati, gli ultimi turbanti e le prime *toques*, vesti a maniche rifimbocanti che lasciavano a nudo le braccia, sulle quali montavano fino al gomito lughetti guanti di pelle bianca, larghe cinture e sciapole di tulle. »

« I costumi degli uomini sono più variati: i *fashionables* hanno la cravatta di raso nero che comprime il collo e lascia passare appena una piccola lista di solino, il panciuto a scintille, l'abito stretto alla taglia che fa *anca*, i pantaloni larghi che cadono con mille pieghe sulle scarpe, i cappelli, che non sanno cosa sia la scriminatura, piramidali sulla fronte. »

« A lato dei *fashionables* e in più gran numero si fanno *romanciers* e *les jeunes France*, cioè tutti i giovani che hanno qualche attinenza all'arte, — pittori, musicisti, scrittori, architetti, scultori. Questi non hanno costume, o per meglio dire, lo hanno tutti. »

« Uno come Pradin porta la dalmatica del Rinascimento, l'altro come Felice Pyat piglia a prestito dalla Convenzione il *frac* a grandi rovesci, Duguesne porta un *plastron*, il velito s'impone sempre o di dritto o di traverso — a il tutto costituisce un'orgia di colori del più impertinente. »

« E i cappelli... Ah! i cappelli! Tutte le forme, tutti i colori, tutte le esagerazioni! — Il feltro di Rubens, il sombrero di Volasquez, il berretto stropicciato di Rembrandt, il cappuccio di Dante, il pane di zucchero inclinato del Duca d'Alba, la calotta di Holbein, il fez di Ali-Pascià, il berretto basco, quello dei lazzeroni e dei Greci moderni. »

« Le fisionomie alla rinfusa pallide, rubiconde, fiere, pensose, fatali, metadibonde, disperate, feroci, stantie, — soprattutto stantie. »

« Tali sono *les jeunes-France*, cortei chiasosi e formicolante che occupa i tre quarti del teatro. I borghesi, questa droga inevitabile d'ogni massa, pare che siano fra per tornare i buchi — a loro i cappelli a cilindro e le lunghe *redingotes* color nocciola. »

« Infine nelle regioni superiori s'agita e gorgoglia il popolo, — il popolo di Paolo di Kock, di Enrico Monnier e di Pigault, il commesso di drogheria, la cameriera, il piccolo impiegato, tutti quei che ridono, miagolano, abbaino, mangiano sotto l'occhio d'un *mutin*, *mutin* serio con le braccia conserte al seno. »

« Che tela stupenda farebbe di tutto ciò un piltoro di genio! »

Carlo Monselet ha dimenticato in questo bel quadro il generalissimo dei romanzisti, il più classico di tutti in quella sera memorabile, Teodoro Gautier, con un panciuto dai colori si sfacciatati, che chi lo vide non lo dimenticò più.

Il *Figaro* illumina da qualche sera la sua sala dei dispaici col nuovo sistema Jablontoff. È una luce biancastra, diffusa, viva, potente, quantunque irradiata attraverso ad un vetro smerigliato, un *quid simile* della luce elettrica senza le sue poco estetiche intermittenze. Per altro la ritengo troppo abbagliante e alla lunga nocevole alla facoltà visiva. È curiosa l'impressione che ne ricevo l'occhio: uscendo dalla sala nella strada tutti gli oggetti illuminati dal gaz si colorano in giallo, come forse lo vedono gli itterici. Non credo che la nuova luce giungerà a determinarne, come si ripromette l'inventore, una rivoluzione nell'industria dell'illuminazione, se si eccettua l'utilità pratica che presumibilmente può offrire nei fari.

Dono tutto, è una luce poetica, come il chiaro di luna immaginario, ricalcato dalla pila, che si proietta sul duo d'amore fra Margherita e Faust.

Circa questa luce, riferirò come *mot de ta fin* il parere di due signore belle, eleganti, mie vicine, come spettrali, nella sala del *Figaro*. Ma per chiarire l'intimo senso delle loro impressioni devo commettere un indiscrezione, rivelare cioè la loro età. Una poteva avere trentott'anni (non dico quaranta per galanteria), l'altra, più fortunata, la metà.

La meno giovane disse:

« C'est une lumière étonnante. »

« E l'altra: »

« Je trouve qu'il est fort beau. »

« Cercate la donna » e la troverete tutta in questi due monologhi.

Parigi, 18 novembre.

A. M.

A PROPOSITO DELL'UOMO VOLANTE.

Firenze, 14 novembre.

Egregio signor Direttore,

Avendo letto nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA un articolo intitolato *L'uomo volante*, mi permetto di dirigerle la presente onde esprimere alcune idee in proposito, che potranno forse riescire di un qualche interesse al signor Capretti.

Un quarto di secolo è già trascorso dall'epoca in cui io pure mi adoperai per costruire il modello di una macchina per volare, — ma dopo molte prove attinaci tutto l'apparecchio ad una soffitta, ove ho riposato in piena pace da quell'epoca in poi.

In questo frattempo ho, però, rimuginato a varie riprese questo progetto nella mia mente, né mai ho cessato di concedergli l'importanza che merita.

Le mie lunghe cogitazioni a questo riguardo mi hanno persuaso che l'uomo è destinato a trionfare anche su questo punto, inventando una macchina adattata a trasportarlo attraverso lo spazio, — ma mi sono altresì convinto che tale meccanismo non potrà mai aver per base il remigare delle ali! — L'uomo, a parer mio, non potrà innalzarsi nell'aria se non per mezzo delle evoluzioni di un'elica orizzontale, — e potrà prendere inoltre una qualunque direzione a suo piacimento mediante altra elica verticale riunita allo stesso apparecchio. — È questa l'unica soluzione possibile.

Temo, però, che simile invenzione non potrà portarsi sul campo pratico, se prima non la preceda un'altra invenzione, quella, cioè,

di una macchina che possenga la forza di due cavalli e che sia di un peso non superiore a 20 chilogrammi.

In quanto alle ali, grandi o piccole che siano, ognuno sa che il corpo umano non possiede forza sufficiente (posto, anche, che si adoperasse braccia e gambe simultaneamente) per poterle agitare in guisa da sollevare il peso del proprio corpo. E anche ammettendo che per muover le dette ali vi si potesse poi cangiare un meccanismo che fosse, come ho detto, abbastanza leggero, e di forza bastevole, la questione dell'equilibrio ne renderebbe pur sempre la pratica attuazione più che problematica.

Ho voluto esporre queste idee che, come ho detto, potranno interessare il signor Capretti, e che forse anche alcuni altri dei vostri lettori potranno non sgradire.

Prego accogliere i miei distinti ossequi.

ZANONI STEFANI.

IL MATRIMONIO DI PAOLO

RACCONTO.

(Continuazione, vedi N. 46).

Siccome la piccola Editta giunta ai tre anni avrebbe sofferto delle privazioni di quella misera casa, ove una sola persona aveva avesse diritto di vivere e godere, sua madre fu ben lieta di poterla affidare alla vedova del suo tutore, buona vecchierella, che portò seco la bimba tra i monti di Sergia.

Così il capitano, sempre rifiutando gli impieghi onesti offertigli da quelli cui sua moglie lo raccomandava, e che volevano accettarlo per pietà di lei, — essa sempre, lavorando, faticando, amando senza mercede, passarono quindici anni.

In capo a quei quindici anni la povera Luisa si pose a letto, bianco il volto, bianchi anche i capelli; il capitano cominciò con lo scherzargli dicendo che versavano in condizioni in cui conveniva imparare *il di lui stile*, non abbassare ai malcoli, arribbi, precili. Finalmente, quando apparve manifesto che la morte stava per entrare in casa sua, davanti al manzo nero id broda spartana, speditogli dalla bottola, davanti allo specchio che gli rimandava il riverbero della sua alta figura, chiusa in un pastrano bisunto, senza bottoni, si ricordò che *era padre*, e facendo l'addizione degli anni scorsi da quando Editta bambolina con nastri azzurri nei biondi capelli era venuta a dargli il bacio dell'addio, arrivò alla conclusione che sua figlia poteva essere attissima ora a prendere il posto della madre, a logorare forze, bellezza, gioventù, perché vi fosse sulla terra un marrano ben pasciuto e ben spazzolato.

Siccome non sapeva l'indirizzo di Editta, si rivolse alla moglie per saperlo; essa indovinò il suo progetto, e quando egli ebbe scritto e suggellato un letterone, che richiamava al nido il povero uccelletto e fu uscito ad impostarlo, Luisa si rizzò strascinando faticosamente le membra sfinate e scrisse alla sua vecchia amica:

« Io: sì. Lei: no!... Non date ad Editta la lettera di suo padre. »

La vecchia pietosa esaudì quella preghiera. Se non che Editta aveva veduto giungere quella lettera, e l'avvergiela celata le pareva di cattivo augurio. La trovò insieme ad un'altra, in cui la povera madre rivelava il suo lungo sacrificio.

Editta, vissuta nella tranquillità del paesello montano, appiè dei grandi abeti ingemmati di brina, Editta, placida, serena, non aveva mai sospettato le amarezze della vita che si me-

nava laggiù nel mondo; una immensa angoscia le strinse il cuore, vedò d'una prima lacrima l'azzurro della pupilla sino a quel di limpida come l'onda delle sorgenti montane; ma non esitò. Il suo dovere la chiamava a quel letto di morte, le imponeva di far balenare un raggio d'amore sull'agonia della derelitta, di piangere con lei. Sdegnò la felicità offeritale, non s'impaurì dei pericoli, degli affanni che l'avvenire poteva tenerle in serbo.

A malgrado delle preghiere della vecchia, parti.

Una sera che il vento sibillava più forte dell'usato, e l'inferma, sola come sempre, giaceva con gli occhi chiusi, ripensando forse in cuor suo la natia montagna, la gioventù lontana, l'uscio si schiuse: una visione luminosa, la sua gioventù stessa risorta, le apparve davanti.

« Perché, oh! perché sei venuta? — gridò la povera madre. »

« Per vederti, per amarti... »

« Io me ne vo... e tu resterai... a padre, come me!... Oh Editta! »

« Madre, avrà la vostra benedizione, e » chinò il capo gentile su quel guanciale madido di tante lagrime, e baciò la fronte solcata di rughe precoci, la precoce canizie.

Due mesi dopo, la povera Luisa moriva, ed il vedovo sconsolato accettava l'invito del professore (mi scordavo di dire che Luisa infermava e moriva a B...) che gli aveva offerto ospitalità per alcuni giorni. Il sor capitano all'impiego ci aveva rinunciato, e veduto che non gli rimaneva il becco di un quattrino, idè una bella combinazione, per conservarsi un tetto sul capo, una tavola bene apparecchiata ed un soffice letto.

Visto come il professore usciva alcun po' dal labirinto delle lingue morte, abbandonava l'Asia Minore ed il Gange per ammirare i capelli crespi e gli occhi caruli di Editta, si accinse a trar partito di quella ingenua ammirazione, e tanto fece e disse, che prima che la città di B... avesse potuto sospettare che si meditava di rapire alle sue tante zittellone quel partito splendido su cui tutto tenevano volto lo sguardo, come naufraghi in mare barò, dalla tempesta guardano al faro, prima che tra gli spauracchi del paese sora Linda si fosse scelta la nuora, il capitano vinse il giuoco, e Editta si chiamò la signora Ceri.

Il capitano poi trasportò senz'altro i suoi penati in casa del genero, per nulla sconcertato dagli epigrammi acerbi di sora Linda, e cominciò a farla da padrone, a scegliere la più bella camera della casa, bistrattando le fante, arraffando a tavola i migliori bocconi, reclamando polli, animali e vini di Toscana, col pretesto che per la sua salute ci volevano cibi delicati, fumando come un turco e bestemmiando — come un cristiano (perché i turchi non bestemmiavano) con una ingenua improntitudine, con una sfacciataggine serena, che era cosa da fare stupire.

(Continua).

G. PALMA.

SCIARADA.

Alla seconda annata
Giurato ho il mio primiero,
Che co' suoi nodi affibbi
M'ha fatto al cor l'intero.

Spiegazione della Sciarada a pag. 332.

Italia.

Spiegazione della parola a pag. 332.

Piante.

